

Massimo Cavallini

La colpa è tutta di Washington. E «nessuna responsabilità può, per quel che è accaduto, essere attribuita alle autorità cubane». Questo ha detto venerdì sera Fidel Castro Ruz, «Primer Secretario del Partido Comunista de Cuba, presidente del Consejo de Estado y de Ministros», nonché, ovviamente, «Comandante en jefe de las Fuerzas Armadas Revolucionarias de Cuba», nella sua prima apparizione televisiva dopo le abissali condanne inflitte a 77 dissidenti, e la fucilazione dei tre poveracci che - armati d'una pistola e d'un paio di coltelli - hanno senza spargimento di sangue sequestrato uno dei rugginosi traghetti che collegano le due sponde della Bahía de la Habana.

Castro ha - con maggiore autorevolezza, anzi, con quasi ieratica solennità - ribadito la tesi che, qualche giorno prima, era stata illustrata alla stampa straniera dal ministro delle relazioni internazionali Felipe Pérez Roque. Il quale già aveva sottolineando come, in realtà, gli arresti e le fucilazioni fossero stati decisi - a malincuore ma con «senso di responsabilità» - come «unica alternativa ad un confronto armato con gli Stati Uniti d'America». Il lider máximo non ha confermato ieri che in termini inter-

rogativi (seppur molto enfatici e, a tratti, persino apocalittici) quest'estrema visione degli eventi a venire, ma ha nella sostanza rielaborato la «teoria del complotto» esposta dal suo giovane ministro e, presumibilmente, contenuta nell'ancor segreta motivazione delle condanne. In sostanza: l'arresto di «diverse decine di mercenari che tradirono la patria in cambio di privilegio e del denaro che ricevono dagli Usa - ha detto Castro - sono stati la conseguenza d'una cospirazione ordita dal governo di quel paese e dalla mafia terrorista di Miami». Principali strumenti di questo complotto (oltre, ovviamente, ai condannati ed ai fucilati): il responsabile della Sezione d'Interessi statunitensi, James Cason (nella cui abitazione di «proconsole dell'impero, quasi fossimo ancora al tempo della colonia», ha ripetuto Castro, si sono spesso riuniti i 77 «traditori» con lo scopo di «organizzare un partito politico»); e, a più alto livello, due personaggi dell'Amministrazione Bush: l'assessore presidenziale, Otto Reich, e Roger Noriega, sottosegretario di Stato per l'Emisfero Occidentale. Entrambi portavoce della già menzionata «mafia terrorista di Miami» e della «sinistra idea di provocare un conflitto armato tra Cuba e gli Stati Uniti».

Di fronte a quest'aggressione, ha assicurato Fidel Castro, nessun cubano «innalzerà la bandiera bianca». E dovesse Cuba essere un giorno occupata militarmente, questo rappresenterebbe «non la fine, ma l'inizio della guerra», perché il popolo lotterà «per anni e anni», anzi, lotterà «fino a quando esisterà come popolo» contro gli invasori.



Una famiglia cubana segue il discorso di Fidel alla televisione, in basso Castro durante l'ultimo incontro con il Papa

“ Il lider maximo parla dopo la fucilazione di tre dissidenti

Repressione a Cuba Castro si difende in tv e grida al complotto Usa

Questo ha detto il «comandante en jefe». E dall'altra parte dello stretto della Florida lo hanno, come sempre, ascoltato con la fervida attenzione che solo un grande amore o, nel caso specifico, un profondissimo odio riesce a mantenere viva. Meglio ancora: l'hanno ascoltato e rimirato pronti a captare, in ogni infinitesimale dettaglio, in ogni parola ed in ogni espres-

sione del volto, preziosi ragguagli sul suo attuale stato di salute. Su «El Herald» (versione in spagnolo del Miami Herald), ad esempio, il giornalista Pablo Alfonso ha fatto notare come Fidel abbia questa volta pronunciato il suo discorso seguendo un testo scritto, ad ogni passo assistito da Randy Alonso (giornalista responsabile della «Mesa Redonda» che ha ospita-

to, nella prevedibile veste di unico oratore, Fidel Castro) pronto a correggere ed a riportare in carreggiata il lider máximo ogniqualvolta, sospinto dalla sua ben nota foga oratoria, tendesse, come si dice, a partire per la tangente. O a sbagliare (cosa che ha fatto in almeno un paio di circostanze) nomi, date e circostanze.

Quisquiglie. Fidel - ormai non

lontano dal suo 77esimo compleanno - è apparso, in effetti, inevitabilmente vecchio. E, come tutti i vecchi, a tratti persino fragile. Né è obiettivamente possibile, per chi lo ha ascoltato in passato, non notare come la sua memoria non sia oggi che l'ombra sbiadita di quella - formidabile e, a suo modo, enciclopedica - degli anni migliori. Eppure del tutto fuori luogo

è pensare che gli ultimi provvedimenti - ed il discorso con cui l'altra sera li ha spiegati al suo popolo ed al mondo - siano soltanto (o prevalentemente) il frutto d'un triste, feroce «autunno del patriarca». O, peggio, del «colpo di coda» d'un regime morente. E ciò non solo perché (almeno in parte) è probabilmente vero che Fidel - come lui stesso ha di recente ripetuto

in un'intervista-documentario affidata al regista Oliver Stone - non è mai stato meglio in vita sua, ringiovanito da una dieta macrobiotica da lui stesso curata - da vero «fanatico della sopravvivenza» - nei minimi dettagli.

Il discorso di Castro è stato, in realtà, assai lucido. O meglio: è stato lucidamente capace di ruotare, una volta di più, attorno alla residuale fonte di luce del regime che presiede. E capace d'alimentarla con il giusto combustibile.

Cuba - ha in sostanza ripetuto Fidel - è un piccolo paese che ha, con dignità, saputo sfidare l'Impero. E che, da quell'Impero - un Impero che oggi sembra più che mai deciso a dispiegare, contro ogni legalità internazionale, le ragioni della sua forza - è ancor oggi decisa a difendersi combattendo ogni «tradimento» ed ogni aggressione. Una volta di più: la fionda di Davide contro lo strapotere di Golia. E se c'è qualcuno, al mondo, ipocrita quanto basta per accusare Davide d'omicidio, che si faccia avanti...

Il vero problema, tuttavia, è - da anni ormai - sempre lo stesso. Ovvero: capi-

re fino a che punto Davide e Golia si stiano combattendo o, più semplicemente, si stiano evocando l'un l'altro, come reciproca garanzia di sopravvivenza in una sempre più feroce battaglia tesa al mantenimento dello status quo, in ultima analisi destinata, non a sconfiggere il nemico, ma a fermare, assieme al nemico, lo scorrere del tempo. Il punto centrale, la bandiera di questa strana battaglia campale è ovviamente l'«embargo» che Golia da oltre quarant'anni mantiene contro l'opinione del mondo. E che Davide sembra ormai - al di là dei proclami - anelare come un ultimo alito di vita. Qualcuno ha scritto che la vera colpa dei 77 dissidenti condannati a pene colossali non è stata quella di avere «tradito» la patria - come testimoniarebbero le miserande testimonianze di alcuni infiltrati - bensì, paradossalmente, quella di non averlo fatto lungo le linee desiderate dal regime. Più esattamente: quello di avere - per la prima volta con qualche consistenza - puntato, non su un'improbabile «rivincita» della Baia dei Porci, ma sull'insorgenza, dentro Cuba, di nuove forme di «società civile».

Il vero obiettivo dell'ondata di repressione - dice Jorge Dominguez, professore di Studi Cubani ad Harvard - non è l'embargo, ma il «Progetto Varela». E, guarda caso, è proprio contro il quel progetto che, di recente si sono scagliati anche i «duri» di Miami. E forse è proprio da qui, da questa curiosa convergenza, che occorre partire per comprendere contro che cosa, davvero, stiano sparando, oggi, i plotoni di esecuzione di Fidel Castro...

(1/continua)

Il Papa a Fidel: clemenza per i dissidenti

In una lettera scritta il 13 aprile il Vaticano condanna le esecuzioni e le durissime pene

Contro il giro di vite nella repressione a Cuba si mobilita anche il Papa. In un appello diretto a Fidel Castro il pontefice ha fatto sapere infatti di provare «profondo dolore» per i tre dirottatori di un traghetto giustiziati a Cuba nei giorni scorsi e ha chiesto a Castro un «significativo gesto di clemenza» per i 75 dissidenti condannati nelle ultime settimane.

L'appello di Giovanni Paolo II risale al 13 aprile scorso, ma solo ieri il Vaticano ha deciso di renderne pubblico il contenuto. Una scelta, dettata probabilmente dalle critiche insistenti su un presunto immobilismo del Vaticano rispetto alle ultime repressioni a Cuba. Così la Segreteria di Stato pontificia ha svelato le sue mosse, unendosi pubblicamente a quanti, nella Comunità internazionale, hanno chiesto al «Lider maximo» di fare marcia indietro.

Mentre l'attenzione del mondo era polarizzata sulla guerra in Iraq, Castro aveva ordinato l'arresto nelle settimane scorse di 75 dissidenti cubani, condannandoli a pene fino a 28 anni

di prigione. Contemporaneamente aveva decretato la fucilazione di tre uomini che avevano tentato, lo scorso due aprile, di impossessarsi di un traghetto per fuggire negli Stati Uniti. Appena saputa la notizia «delle pesanti condanne inflitte ad un significativo gruppo di dissidenti cubani, fra cui tre condanne a morte» - spiegava ieri una nota vaticana - il Papa ha incaricato il Segretario di Stato, il cardinale Angelo Sodano, di esprimere a Fidel Castro il «suo profondo dolore». La lettera di Sodano si apre con gli auguri per l'imminente «Santa Pasqua», che suonano quasi come un garbato richiamo al leader cubano perché non dimentichi i diritti religiosi del suo popolo. Poi il collaboratore del Papa passa subito al punto centrale: «Sua Santità mi ha incaricato di chiedere a Sua Eccellenza che consideri attentamente un gesto di clemenza verso i condannati, con la certezza che tale atto contribuirebbe a creare un clima di maggiore distensione a beneficio del caro popolo cubano». «Sono sicuro - prose-

gue Sodano - che Lei sarà d'accordo con me che solo un confronto sincero e costruttivo tra cittadini e Autorità civili può garantire la promozione di uno Stato moderno e democratico in una Cuba sempre più unita e fraterna».

Il tono gentile del messaggio non nasconde però la preoccupazione ed anche la delusione della Santa Sede per la politica di chiusura e repressione adottata da Castro, dopo che la visita del Papa, nel gennaio del 1998, aveva fatto fiorire le speranze in un maggiore rispetto dei diritti umani. Nei mesi immediatamente successivi al viaggio storico di Giovanni Paolo II, il regime cubano aveva fatto alcune concessioni ai cattolici dell'isola: il recupero della festività del Natale, la possibilità di realizzare alcune processioni religiose ed una maggiore partecipazione del mondo cattolico alla vita del Paese. Nel 1999, il «ministro degli Esteri» vaticano, mons. Jean Louis Tauran, aveva potuto presiedere un importante incontro religioso a Cuba. Tuttavia, già nel 2000, l'agenzia

vaticana Fides denunciava come a Cuba «i piccoli spazi di libertà che il regime stava dando all'indomani della visita del Papa» stessero «via via scomparendo lasciando lo spazio ad un maggior controllo». E nel luglio 2001 il Papa, pur denunciando con forza l'«inaccettabile» embargo statunitense contro l'isola, affermava, in un'udienza con i vescovi cubani, che «il mondo è stanco delle vecchie ideologie».

Agli inizi del marzo del 2003, il regime cubano aveva fatto un nuovo gesto distensivo concedendo l'apertura di un convento di suore brigidine nella parte antica dell'Avana. All'inaugurazione era presente anche il Prefetto per l'evangelizzazione dei popoli, card. Crescenzo Sepe, il quale, nell'occasione, aveva anche avuto un incontro molto cordiale con Castro. I vescovi dell'isola si erano tuttavia dichiarati scettici sulla reale volontà di apertura del regime e, poche settimane, dopo l'ondata di repressione contro i dissidenti ha dato loro ragione.

Dal cosmodromo di Baikonur, in Kazakistan, è iniziato il viaggio della sonda verso la base internazionale Iss. Obiettivo: dare il cambio ai 3 astronauti ancora nello spazio

Partita la Soyuz, prima missione spaziale dopo la tragedia del Columbia

MOSCA Poco prima delle 6 di ieri mattina, dal cosmodromo di Baikonur, nel Kazakistan, si è staccato da terra il razzo Soyuz Tma-2, il primo vettore spaziale ad andare in orbita dopo la tragedia del Columbia quando, lo scorso primo febbraio, morirono tutti e sette gli astronauti a bordo. Dopo il blocco delle missioni spaziali da parte della Nasa, l'agenzia russa si è assunta il peso esclusivo delle missioni spaziali riguardanti dal Iss, la stazione spaziale internazionale in orbita intorno alla terra, dove sono ospitati tre astronauti - due americani e un russo - a cui i due nuovi astronauti partiti ieri mattina daranno il cambio.

Il cosmonauta Juri Malenchenko, ucraino, e l'astronauta Edward Lu, statunitense, sono i piloti che guideranno il vettore Soyuz verso la base spaziale, dove arriveranno intorno alle 11 e 50 di domani mattina. Poco prima di salire a bordo del razzo, i due astronauti - dopo aver rispettato il gesto scaramantico che era rituale nell'era sovietica, fare pipì all'aperto prima di sal-



Uganda, italiano ucciso vicino a Kampala

KAMPALA Un italiano originario di Roma espatriato in Uganda è stato ritrovato morto nella località di Lubowa, a circa 15 chilometri dalla capitale Kampala. Lo ha reso noto nella serata di ieri la polizia locale. La notizia è stata confermata in seguito dall'unità di crisi della Farnesina. Andrea Gasparotti 46 anni, era scomparso il 22 aprile scorso dopo essersi allontanato dalla sua abitazione in seguito ad una telefonata. La moglie dell'uomo, che lavorava in Uganda da tre anni come funzionario per l'agenzia americana di aiuto allo sviluppo Usaid, non vedendolo rientrare aveva

avvertito la polizia diverse ore dopo. Ieri il cadavere dell'italiano è stato ritrovato dalla polizia locale a circa 150 metri dal ciglio della strada sulla via principale di Lubowa. Il corpo presentava diversi colpi d'arma da fuoco, che da un primo esame sembrano essere stati sparati da distanza ravvicinata. Sempre secondo i primi accertamenti, Gasparotti potrebbe essere stato ucciso in una imboscata lo stesso giorno della sua scomparsa. Le indagini sono in corso. Al momento, la polizia locale non ha individuato il possibile movente per l'uccisione dell'uomo.

La partenza della Soyuz

re a bordo - sostituiranno sulla stazione i due astronauti statunitensi Ken Bowerson e Don Pettit e il loro collega russo Nikolai Budarin. Oltre a questo cambio di staffetta, obiettivo della missione della Soyuz sarà quello di mantenere in funzione la Iss portando rifornimenti. Pro-

prio per consentire il trasporto supplementare di acqua e cibo vi sono solo due persone sulla Soyuz.

Entrambi i piloti partiti ieri mattina dal cosmodromo del Kazakistan avevano il lutto al braccio proprio per ricordare i sette colleghi morti nella tragedia del Columbia.

Edward Lu, inoltre, sulla sua tuta spaziale ha voluto cucire anche l'emblema della missione della navetta americana distrutta in fase di atterraggio lo scorso febbraio. La partenza della Soyuz era inizialmente prevista per marzo, ma è stato necessario riprogrammarla dopo l'incidente e la conseguente sospensione del programma shuttle da parte della Nasa.

Sulle cause della tragedia del Columbia, la commissione d'inchiesta indipendente ha identificato il misterioso oggetto che un radar dell'aviazione aveva notato volare accanto alla navetta. Dopo accurati controlli, la commissione ha accertato che si trattava di un frammento (noto come «T-seal») dell'ala sinistra dello shuttle, danneggiata in partenza da un blocco di materiale isolante staccatosi dal serbatoio principale. La mancanza, totale o parziale, del «T-seal» riduce la protezione termica della navetta spaziale, al momento del rientro nell'atmosfera. L'inchiesta avrebbe anche accertato una serie di difetti all'isolamento del serbatoio dello shuttle.